

Belfagor

rassegna di varia umanità
 diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO

Sommario del fascicolo I

ANNO LXIII

373

31 GENNAIO 2008

SAGGI E STUDI

DOMENICO LOSURDO: <i>White supremacy e controrivoluzione</i>	1
FRANZ HAAS: <i>Le antenne sensibili di Robert Musil</i>	31
ROMANO LUPERINI: <i>Entra ad Atene Anassagora. La condizione intellettuale</i>	39

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

ALESSANDRA RICCIO: <i>Victoria Ocampo</i>	49
---	----

VARIETÀ E DOCUMENTI

GIOVANNI CARSANIGA: <i>Oh, Dio!</i>	65
FRANCO ARATO: <i>Cosa racconta il numero</i>	72
Bibliografia di Luigi Russo	84

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

MICHELE LOPORCARO: <i>Eros e amministrazione. Contributo alla psicoanalisi del lavoratore universitario</i>	85
MARGHERITA ISNARDI PARENTE: <i>Quando si parla di matrimonio</i>	93
NULLO MINISSI: <i>Dallo Stato al mercato europeo</i>	95
VALERIO MAGRELLI: <i>Dall'osso al plasmon</i>	97

RECENSIONI

LUIGI PIRANDELLO, <i>Saggi e interventi</i> , a cura di Ferdinando Taviani, con una testimonianza di Andrea Pirandello (Marzia Pieri)	101
PÉRETTE-CÉCILE BUFFARIA, <i>Carlo Dossi et ses 'Note azzurre'. Raison pratique et innovation littéraire</i> (Martino Marazzi)	105
GIUSEPPE BEVILACQUA, <i>Una questione hölderliniana. Follià e poesia nel tardo Hölderlin</i> (Onofrio Vox)	110
LUZIUS KELLER, <i>Marcel Proust. La fabrique de Combray</i> (Mariolina Bertini)	113

LIBRI RICEVUTI postillati: Agnello Hornby Bertinetti Corvin Dall'Aglio Marchi-Pál Noce <i>Mario Tobino</i>	115
<i>Belfagor</i> <i>Dittatura delle tèrmiti</i> <i>Mnemosyne</i>	30 e 38, 48, viii e x

Indirizzare ogni corrispondenza a

C. F. Russo presso la «Belfagoriana»: Casella postale 291 70100 Bari • tel. e fax 080.55.41.534
cf.russo@lgxserve.ciseca.uniba.it adele.plotkin@libero.it

Mario Isnenghi *condirettore* □ Ugo Doti • Antonio Resta • Vitilio Masiello • Adele Russo
 Onofrio Vox • Pasquale Guaragnella • Emanuele Cutinelli-Rendina • Raffaele Ruggiero *segretario*

Abbonamento annuo € 49,00 (estero € 86,00) - Sostenitore € 200,00

Un fascicolo € 18,00 (estero € 21,00)

Amministrazione: Casa editrice Leo S. Olschki, c.p. 66, 50100 Firenze

Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze • tel. 055.65.30.684 - fax 055.65.30.214

e-mail: periodici@olschki.it • conto corrente postale n° 219.205.09 «Belfagor» Firenze

Carta di credito: Carta Si, American Express • Bonifico bancario o assegno: Casa Ed. Leo S. Olschki,
 Banca Toscana ag. 7 Firenze, conto corrente n° 15450/21 ABI 03400 CAB 02807

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

EROS E AMMINISTRAZIONE

Contributo alla psicoanalisi del lavoratore universitario

Eros, civiltà e attività intellettuale

Il titolo rimanda a quello del fortunato saggio di Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 1955, con una nuova prefazione d'autore 1968 che sviluppa una notissima tesi freudiana circa l'origine della civiltà e della cultura umane. Queste procederebbero in ultima analisi da una rinuncia, prodottasi nella filogenesi dell'*homo sapiens*, al completo soddisfacimento sessuale, rinuncia che «diviene fonte [...] delle più grandiose creazioni culturali che scaturiscono da una sublimazione sempre più ampia delle varie componenti pulsionali», scrive ad esempio Freud (VI 430) nel secondo dei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17) intitolato *Sulla più comune degradazione della vita amorosa* (1912) (VI 407-48). In particolare negli scritti tardi *Il disagio della civiltà* (1929) e *L'acquisizione del fuoco* (1931), Freud disegna uno specifico scenario «prototecnologico» nel quale potrebbe essere stato mosso il primo passo in direzione della sublimazione e quindi della civiltà. Si tratta della congettura sulla domesticazione del fuoco (congettura «che sembra fantastica» per lo stesso Freud), la quale mette in scena il «maschio primitivo [...] abituato, quando incontrava il fuoco, a soddisfare su di esso un desiderio infantile spegnendolo con il suo zampillo d'urina» (X 581 n. 1). Data una «originaria interpretazione fallica delle fiamme che guizzano e si levano in alto, [...] [l]'atto di spegnere il fuoco orinando [...] fu dunque una specie di atto sessuale con un uomo, un dilettersi della potenza virile in competizione omosessuale. Colui che per primo rinunciò a questo piacere e risparmiò il fuoco, poté portarlo con sé e piegarlo al suo servizio. Smorzando il fuoco del proprio eccitamento sessuale, egli aveva domato la forza naturale del fuoco» (*ibidem*).

Lo scenario, s'è detto, è prototecnologico, e in effetti ne *L'acquisizione del fuoco* si richiama il mito di Prometeo, punito proprio per aver proibito l'estin-

* Gli scritti freudiani si citano col rinvio a volume e pagina delle *Opere di Sigmund Freud*, edizione diretta da Cesare Luigi MUSATTI, Torino, Boringhieri, 12 voll., 1967-1980.

zione del fuoco. Prometeo è però, per la cultura occidentale, figura dell'emanipazione intellettuale del genere umano: e facendo astrazione dal contenuto tecnologico (nonché dalla scarsa plausibilità etologica e dal pregiudizio di genere che viziano la «fantastica» congettura freudiana come molti altri aspetti della sua teoria), anche l'intellettuale umanista può essere inserito agevolmente in questo quadro.

Dato il quadro disegnato da Freud, è evidente infatti qual sia la condizione fisiologica dell'intellettuale, specialmente umanista, la condizione che gli consente di dare il suo contributo al grandioso progetto collettivo della cultura umana: una parte delle energie pulsionali dev'essere reindirizzata verso la riflessione e l'elaborazione intellettuale, essenzialmente attraverso lettura e scrittura. Almeno, nelle nostre culture alfabetizzate è così da alcuni millenni.

A turbare questa condizione fisiologica della civiltà, almeno sul fronte umanistico e nel contesto sociostoricamente dato delle istituzioni universitarie odierne, interviene un agente patogeno la cui pericolosità sociale è grossolanamente sottovalutata e che, anzi, la retorica istituzionale oggi dominante presenta come principio innovatore, addirittura palingenetico, dell'attività dell'intellettuale universitario: il computer.

Per inquadrare la funzione patogena dell'informatizzazione, bisogna introdurre un altro ben noto assunto fondamentale della teoria psicoanalitica freudiana, assunto che sta in relazione stretta con quello della nascita della civiltà per sublimazione. In molti suoi scritti, a partire da una delle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97), Freud tematizza (*Minuta K. Le nevrosi da difesa (Favola di Natale)*, 1895, II 49-57) le implicazioni patologiche della prossimità in cui si trovano per natura gli organi sessuali rispetto alla sede delle funzioni escretorie, prossimità che «non può non destare, al momento delle esperienze sessuali, anche il disgusto» (II 50). Questa tematizzazione persiste attraverso tutte le fasi della produzione freudiana: «Non si può immaginare quanto enorme sia l'importanza patogena dei numerosi legami che uniscono il sessuale all'escretorio, legami che sono alla base di un grandissimo numero di fobie isteriche» (*Frammento di un'analisi d'isteria (caso clinico di Dora)*, 1901, in IV 325 n. 3). Ed ancora: «Tutto ciò che è escrementizio è troppo intimamente e inseparabilmente legato con il sessuale, e la posizione dei genitali – *inter urinas et faeces* – rimane il fattore determinante e invariabile» (*Sulla più comune degradazione*, VI 430). Ne deriva per l'uomo l'«incapacità della pulsione sessuale di fornire un pieno soddisfacimento appena sia sottomessa alle prime esigenze della civiltà» (*ibidem*). In questa tensione, necessariamente inscritta nel soddisfacimento sessuale, Freud vede la scaturigine della cultura.

Col che, chiuso il cerchio rispetto alle considerazioni svolte in apertura, torniamo all'umanista universitario e al suo computer.

L'università in ufficio

Agli inizi del terzo millennio, la giornata tipo di un umanista universitario medio in un'università italiana (ma anche di molti altri paesi) si apre con l'arrivo in ufficio. Qualcuno dice ancora, in italiano, «lo studio», ma si sa che le etichette linguistiche mantengono tracce di una motivazione originaria quando questa è da tempo obliterata. A Roma si chiamava, fino al pieno Novecento, *pizzardone* il vigile urbano, nonostante per i cittadini al volante nella metropoli motorizzata il cappello a becco d'uccello dei gendarmi pontifici – *pizzarda* è il nome romanesco della 'beccaccia' – fosse da tempo uscito dall'uso e dalla memoria. Così l'universitario italiano dice ancora «mi trovi nel mio studio», nonostante in esso si svolga essenzialmente lavoro d'ufficio: contatto col pubblico e pratiche amministrative.

Il primo gesto, all'arrivo nello studio-ufficio, è l'accensione del computer. Segue il disbrigo della corrispondenza, oramai prevalentemente elettronica. Possono poi susseguirsi appuntamenti, la seduta di qualche commissione o organismo e, fra una cosa e l'altra, un ricevimento studenti e qualche ora di lezione.

A volte – non accade per tutti – l'universitario è accompagnato nella sua giornata lavorativa, trascorsa davanti al computer o in riunione, da un fastidioso retropensiero: se ci riesco, magari poi faccio un salto in biblioteca. Ma questo non succede a tutti, per ragioni sia soggettive che oggettive: non è detto, oggettivamente, che ve ne sia la possibilità strutturale, perché non tutte le università (italiane) in cui si professano discipline umanistiche dispongono di biblioteche degne del nome. Col proliferare delle sedi, per forza di cose una buona biblioteca è divenuta poco a poco un *optional*. Alla limitazione oggettiva corrisponde poi quella soggettiva di una minor domanda: col moltiplicarsi della forza lavoro universitaria, anche a causa dei recenti processi di riforma, è stato necessario inquadrare nei ranghi universitari molti colleghi che di una biblioteca non saprebbero che farsene, non conducendo alcuna seria attività di ricerca. Ma a queste condizioni di variabilità empirica basti qui l'aver accennato. Alla fin fine, ad ogni modo e in qualunque sede, nella giornata universitaria media dell'umanista, che questi ne abbia voglia o no, che ne abbia la possibilità strutturale o meno, per la biblioteca, la lettura, il silenzio, la concentrazione semplicemente non c'è spazio.

Si entra in ufficio e si accende il computer. Dopo di che il lavoro dell'universitario si svolge come quello di ogni lavoratore in ufficio. Come gli esperti di organizzazione aziendale hanno osservato ormai da tempo, questo lavoro d'ufficio è oggi, per ogni singolo lavoratore, meno efficiente di quanto non fosse alcuni decenni addietro, e questo nonostante i frutti del vertiginoso progresso tecnologico che ci ha dotati di videoscrittura, fax, scanner, posta elettronica, internet ecc. ecc., venuti ad aggiungersi al telefono, oggi divenuto onnipresente nella versione portatile, con l'aggiunta di servizi video. Nonostante i frutti del progresso tecnologico, o piuttosto proprio *a causa* di essi. La multimedialità e

il «multitasking» che l'impianto in ogni stazione di lavoro di queste tecnologie ha comportato determinano una parcellizzazione dei tempi a disposizione per ogni operazione. Per pochissimi minuti (due o tre, calcolano gli esperti) l'attenzione può rimaner concentrata su di un dato compito. Poi si viene interrotti, ad esempio dall'arrivo di un messaggio di posta elettronica: tanto questa quanto, più latamente, l'accesso alla rete internet sono al centro di patologie – in particolare, di forme di dipendenza – oggi riconosciute da psicologia e medicina del lavoro:

Dove sta allora, in tutto ciò, la specificità della condizione dell'umanista universitario?

Un'idea (humboldtiana) di università

Partiamo da una definizione di università. Questa è la sede istituzionale dell'accumulo, elaborazione e trasmissione del sapere su tutti gli aspetti dell'universo e della realtà umana. È fenomeno complesso ma, dovendo semplificare e racchiudere in un'unica espressione il suo significato e il suo ruolo sociale, si può dire che centrale per l'università è la *creatività intellettuale*. È determinando le condizioni appropriate perché questa si sviluppi che l'università adempie al suo compito di moltiplicatore della conoscenza in ogni settore. Se poi in molti ambiti intorno alla creatività intellettuale si accumulano *strutture e prodotti* di varia natura (strumenti, laboratori, brevetti ecc.), si può dire che il campo delle discipline umanistiche sia uno di quelli in cui si è più vicini alla nuda essenza della missione dell'università. Quella dell'interprete di testi letterari del presente o del passato, dello studioso di processi storici o di idee o di strutture linguistiche è un'attività che, se anche non si riduce a pura creatività intellettuale, qualora da questa non sia animata risulta già a prima vista sterile e priva di senso.

Storicamente questa creatività si è esplicitata attraverso le operazioni di lettura e scrittura, operazioni che sono molto cambiate nei secoli, in connessione con mutamenti negli usi e nelle tecnologie. Si è passati dalla cella monastica alla stazione di lavoro computerizzata (spesso in *open space*), dalla concentrazione sulla lettura al *multitasking* multimediale, dal silenzio alla colonna sonora di telefono e computer (col ronzio del disco rigido e i vari segnali sonori).

Computer che, in quanto snodo imprescindibile di tutta l'attività dell'umanista universitario (come di tante altre categorie di lavoratori del terziario), ha per costui – si è detto – una carica patogena che a questo punto abbiamo gli strumenti per analizzare.

Le radici della nevrosi universitaria

Per il lavoratore intellettuale l'esplicazione della creatività, appunto, intellettuale è frutto, nell'ottica freudiana, del reindirizzamento di pulsioni libidiche come

ogni altra attività connessa alla cultura-civiltà umana. D'altro canto, l'esplicazione di tale creatività è anche assimilabile per il lavoratore intellettuale al *soddisfacimento* di pulsioni. Se per l'*homo sapiens* in generale lo sviluppo della cultura-civiltà è frutto di una rinuncia, per l'*homo intellectualis* corrisponde al perseguimento di un'inclinazione che potremmo chiamare la *pulsione culturale*. Il soddisfacimento della pulsione culturale attraverso l'esplicazione della creatività intellettuale, nel contesto sociostoricamente dato dell'università odierna, passa necessariamente per il computer. È questo lo strumento per scrivere, ed ancor prima è divenuto la porta d'accesso alla lettura, sotto la duplice forma della lettura direttamente in video e dell'accesso ai cataloghi informatizzati delle biblioteche.

Contro lo strapotere del video il libro non può opporre resistenza essendo gli venuto a mancare il sostegno ideologico in sede istituzionale. Benché i libri, nelle biblioteche, ci siano ancora, la loro persistenza è sempre più residuale, subordinata ad altri fattori: nell'ordine economico, al fattore domanda (alcune biblioteche pubbliche statunitensi ormai dismettono i libri che non risultano presi in prestito per un certo lasso di tempo), e nell'ordine tecnologico al video. Tale subordinazione ha un impatto simbolico di cui molti faticano a rendersi conto: stiamo educando nelle nostre università generazioni di studenti all'idea che, per accedere a qualsiasi lettura, la prima operazione da compiere sia sedersi davanti a uno schermo. Ciò equivale a segnalare una gerarchizzazione, la stessa – con il video al di sopra di tutto – che segnalano gli ingenti mezzi economici investiti dalle università nel cosiddetto *e-learning*. Passa così il messaggio che *ceteris paribus* – ma in realtà alla fine anche a prescindere dai contenuti – la didattica con video sia meglio di quella senza video.

Gli effetti non tardano a prodursi. Gli studenti universitari così educati cominciano a protestare se costretti a cercar qualcosa in biblioteca: «scusi, perché non mette tutto in rete come fa la prof. X?». E cominciano a non esser più in grado di gerarchizzare secondo il valore intrinseco una pessima lezione tenuta con *powerpoint* e un'ottima lezione priva di supporto multimediale. Non si tratta di *exempla ficta* ma di esperienze concrete, che chiunque lavori oggi all'università può addurre circostanziatamente. Sono i guasti del conformismo mediale cui le istituzioni danno forte impulso, a suon d'incentivi all'*e-learning*, all'informatizzazione, alla distruzione dei cataloghi cartacei delle biblioteche, *et similia*.

La biblioteca inizia dunque ad esser percepita come un'ingombrante appendice del video («scusi, perché non mette tutto in rete?») e così sarà pian piano, fatalmente, anche per il docente umano, avviato a diventare per il pubblico appendice di una presentazione multimediale precostituita. Ai tanti colleghi che prestano opera allo sviluppo di piattaforme d'insegnamento informatizzate sfugge di star partecipando al *côté* universitario del processo ben più vasto di automatizzazione del terziario, processo che dipinge lucidamente, per la didattica scolastica, Lucio Russo, *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?* Nuova edizione, Milano, Feltrinelli, 2000 (23). Una volta stabilizzati i pacchetti di

contenuti entro contenitori impersonali – ciò a cui mirano gli investimenti istituzionali nell'*e-learning* – l'individualità del docente diventerà forzatamente un fattore secondario e, al limite, opzionale. Il professore potrà persistere residualmente in qualità di somministratore-animatore, non più imporsi come istanza capace di stabilire autonomamente contenuti e procedure dell'insegnamento.

Per dirla con una formula, dunque, il computer seppellirà, nel lungo periodo, l'intellettuale universitario così come l'automatizzazione dei processi industriali ha destrutturato la classe operaia.

In questo scenario, è ormai evidente la drammatica ambivalenza del rapporto di cui ci occupiamo. Da una parte, al computer l'umanista universitario deve ricorrere per leggere e per scrivere (per esplicitare, cioè, la propria creatività intellettuale e soddisfare così la pulsione culturale) e deve ricorrervi – questo impone un obbligo sociale sempre più pressante – per far lezione, per trasmettere cioè alle future generazioni i propri geni intellettuali. D'altronde, è già avviata una dinamica difficilmente reversibile che porterà il video a sostituire tutto ciò: i libri (per millenni stimolo, veicolo e deposito della creatività intellettuale) come le lezioni universitarie. A favorire ed accelerare questa dinamica torna in campo a questo punto l'amministrazione, di cui intendo suggerire l'omologia – entro il quadro che abbiamo delineato – rispetto alle funzioni escretorie nella teoria freudiana.

Eros e amministrazione

Trasmissione dei geni e soddisfacimento di pulsioni sono i due tratti definitivi dell'attività sessuale. Per l'intellettuale universitario l'adempimento di queste due funzioni, s'è visto, passa oggi per il video del computer. Ma s'è anche detto che biblioteche ed aule sono ormai sedi sempre meno centrali per l'esplicazione dell'attività lavorativa dell'umanista universitario. Al principio della sua giornata sta l'accensione del computer, al quale perlopiù si resta incollati tutto il giorno a sbrigar lavoro d'ufficio – in mole sempre crescente – senza riuscire neppure ad aprire il videoscrittore (per scrivere qualcosa di attinente alla propria attività intellettuale) o il catalogo informatizzato della biblioteca, pur materialmente accessibili sulla stessa macchina.

Ecco dunque che al soddisfacimento della pulsione culturale si oppongono i miasmi dell'amministrazione, così come per Freud al pieno soddisfacimento sessuale osta la prossimità materiale, negli organi genitali, della sede delle funzioni escretorie: «In tal modo il disgusto prende posto tra le espressioni affettive della vita sessuale» (*Frammento di un'analisi d'isteria*, IV 325). Allo stesso modo la disgustosa (per un intellettuale sano) attività amministrativa, attraverso la posta elettronica e gli altri canali della stazione di lavoro dell'umanista universitario, avvelena l'esplicazione della pulsione culturale attraverso lettura e scrittura, costrette a ritagliarsi uno spazio sempre più risicato e sempre meno istituzionalmente protetto e legittimato, «inter urinas et faeces» dell'amministrazione.

Chi sottovaluti questi dati di fatto, collocati nel contesto appropriato attraverso la lettura che qui se n'è offerta, non sarà in grado di capire la nevrosi universitaria contemporanea. Per l'intellettuale all'università si determina una condizione di frustrazione, d'infelicità soggettiva istituzionalmente programmata. È la gogna cui lo costringe un potere che ha recuperato – in un processo di restaurazione e ritorno all'ordine – il terreno ceduto nell'Ottocento con l'instaurarsi dell'università humboldtiana. Si avvia infatti a chiudersi – anche grazie al processo di omologazione perseguito in Europa attraverso i rivolgimenti strutturali innescati dalla cosiddetta «dichiarazione di Bologna» – quella parentesi bisecolare nella quale si è creduto utile che la società riservasse uno spazio autogestito, pubblicamente finanziato ma con lo statuto di fatto di corpo separato al pari della magistratura, al perseguimento del progresso della conoscenza senza – almeno idealmente – alcun indirizzo o costrizione dall'esterno.

Oggi l'indirizzo dall'esterno è tornato ad essere istituzionalmente propugnato e socialmente percepito come naturale. Viene considerato naturale che l'università, sottoposta periodicamente a campagne di denuncia più o meno motivate, non si sottragga al «controllo democratico» esercitato dalle istanze politiche mandatarie della sovranità popolare (pensate a un simile «controllo democratico» sulla magistratura...); naturale che il rettore elettivo sia sostituito da un manager di nomina politica, capace di gestire con «maggiore efficienza» processi e strutture di gran complessità (di nuovo, s'immagini un procuratore generale così nominato...); naturale che i ministri europei dell'istruzione abbiano deciso di omologare i sistemi universitari europei fra loro e rispetto al sistema americano, innescando in realtà un processo di riforma perpetua che scarica «a massa» in interminabili pratiche amministrative le energie degli intellettuali inquadrati nei ranghi universitari.

Sul piano simbolico i miliardi investiti per amministrare questo processo segnalano che non già la conquista e la trasmissione del sapere bensì l'amministrazione deve apparire, all'esterno come all'interno, il nucleo dell'attività universitaria. Il che fomenta nell'intellettuale universitario la pericolosa patologia connessa alla *pulsione amministrativa*: poiché è evidente che la gestione di complesse procedure amministrative è per l'universitario socialmente molto più gratificante che non lo scrivere pagine brillanti nella propria disciplina, viene stimolata potentemente la deviazione di energie libidiche dall'esplicazione in campo scientifico della creatività intellettuale all'amministrazione (direzione di gruppi di ricerca o di dipartimenti, presidenza di facoltà, rettorato, sinché almeno questo sarà elettivo). Che tali funzioni di direzione vi siano è necessario, e che le svolgano professori universitari è salutare esercizio di autogoverno. Un sistema universitario sano dovrebbe però garantire che siano svolte a mo' di servizio militare, scongiurando che siano oggetto di investimento libidico deviato, come invece palesemente accade. Investimento che risponde allo stesso meccanismo cui la teoria freudiana riconduce l'attrazione per il danaro (e dunque per il potere), reindirizzato socialmente presentabile (anzi, raccomandato) delle originarie pulsioni coprofile: «tutto l'interesse che il bambino nutriva verso le feci si

trasferisce nell'adulto su di un altro materiale, che la vita gli insegna a porre al disopra di qualsiasi altra cosa: l'oro» (*Sogni nel folklore [in collaborazione con David Ernst Oppenheim]*, 1911, vi 471).

Sul piano operativo, le lussureggianti strutture burocratiche – rafforzate, se non create *ex novo* – in questo processo di riforma perpetua – assegnano in gran mole compiti amministrativi da svolgere ai docenti universitari, garantendo così la perfetta esecuzione del piano di *Zweckentfremdung* dell'intellettuale universitario, funzionale alla chiusura della parentesi dell'università humboldtiana.

Accendendo la mattina il computer in ufficio può infatti accadere al professore universitario di trovar nella posta elettronica, dopo aver consegnato la relazione annuale sull'attività dell'istituto (relazione la cui complessità cresce progressivamente in ragione di sempre più articolate procedure informatizzate), un questionario-circa-il-grado-di-soddisfazione-dell'istituto-in-questione-in-relazione-al-feed-back-ottenuto-dall'Amministrazione-Centrale-a-proposito-del-rapporto-annuale-medesimo. E così via (non è un *exemplum fictum*, e mille altri se ne potrebbero addurre), in quel gioco di specchi con il quale la burocrazia europea, sin dalla sua invenzione nel Medioevo, giustifica e perpetua se stessa. Questa macchina possente è stata messa in campo oggi per distruggere gli spazi di libera esplicazione della creatività intellettuale in sede universitaria. Spazi che la macchina burocratica è oggi tecnologicamente attrezzata per invadere materialmente, colonizzando direttamente la postazione di lavoro informatizzata nella quale l'intellettuale universitario potrebbe/vorrebbe esplicare, nella sua sede lavorativa, l'attività prevista (e un tempo garantita) dalla finalità d'istituto dell'università: l'attività intellettuale, appunto. Che oggi invece sta ritornando, com'era nell'*ancien régime*, fatto privato. Lo storico, il filosofo o il letterato venivano allora pagati dal signore perché scrivessero genealogie dei regnanti, si occupassero dei loro archivi o della diplomazia. Grazie a tali impieghi, direttamente funzionali al potere, gli intellettuali avevano agio di coltivare privatamente gli studi di storia, filosofia o belle lettere. Da questa servitù l'università humboldtiana li liberò ed ora il ciclo si chiude.

Com'era largamente prevedibile, il processo di restaurazione sta riuscendo a perfezione. Ma se qui tale processo si è abbordato *a parte subiecti*, analizzando la nevrosi dell'intellettuale universitario, non sfuggirà che la distruzione dell'università (humboldtiana) è un processo politico, gravido di conseguenze sociali durature. Sarà quindi lecito concludere queste pagine con un incitamento alla rivolta. Come scriveva Marcuse a chiusura della «Prefazione politica» aggiunta nel 1966 al suo *Eros e civiltà* (45), rivolgendosi ai movimenti di contestazione che quel libro – pur senza capirlo, va detto – portarono sulle barricate: «Oggi la lotta per la vita, la lotta per l'Eros, è la lotta *politica*».

MICHELE LOPORCARO

Marcuse legge Proust → iv